

BOOKCLUB 70

ALICE URCIUOLO
LA VERITÀ CHE CI RIGUARDA

66THAND2ND

© 2023 Alice Urciuolo

pubblicato in accordo con S&P Literary – Agenzia letteraria Sosia & Pistoia

immagine di copertina

Foto di Alessio Albi, in accordo con l'agenzia Monday Artists

Modella: Gaia Schiralli – Why not Model Agency

composizione tipografica

Arnhem (TypeBy)

Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2023

ISBN 978-88-3297-312-9

«The wrong things are kept secret».

Nan Goldin

A Rosa, Anna, Antonietta
e Angelica Mirabella

PROLOGO

Pensai alla Madonna con la bambina appesa alla parete. Due donne in un letto, una ha trentacinque anni, l'altra cinque, quella di cinque sta a destra, al posto dell'uomo, le donne siamo io e mia madre. Lei dorme, io invece mi giro sul fianco e guardo il volto di Gesù: i capelli fini e dorati, le ciglia lunghe, le labbra piccole a forma di cuore, allora ero convinta che, seduta sulle ginocchia della Madonna, ci fosse una bellissima bambina. La guardo quando non riesco a prendere sonno perché immagino con terrore che prima o poi, in un futuro comunque troppo vicino, mia madre morirà, come è morta mia nonna, come morirà mio padre, come moriranno tutti quanti, la guardo e cerco di farmi venire in mente cose belle, ricordi felici: i dolci fritti nell'olio il giorno di San Michele, il kit di perline per creare braccialetti che Vittoria ha ricevuto in dono nel Natale del 2006, gli *scaluni* che tentavamo di salire di corsa a due a due.

Pensai alla Madonna con la bambina e spinsi a fondo, avrei solo voluto sentire, sentire qualcosa, ma lui era troppo dolce o troppo gentile, e io non avevo il coraggio di dirgli di fare più forte. C'era una bambina nella mia pancia, l'avevo scoperto due ore prima, il test di gravidanza era rimasto in camera, sotto il cuscino. L'avevo guardato e subito posato, avevo trovato il coraggio di riprenderlo in mano ma non era cambiato, l'avevo posato ancora e mi ero convinta che, controllando un'ultima volta, forse avrei letto un risultato diverso. Non ero mai rimasta incinta prima.

Quando stavo con Emanuele spesso mi ero chiesta: e se adesso rimango incinta che faccio? Ma non ero preoccupata, anzi lo speravo, mi toccavo la pancia e la gonfiavo per simulare la rotondità, univo le tette, chissà come dev'essere avere il latte, mi emozionava immaginare che tutto questo sarebbe potuto succedere per il figlio di Emanuele. Ma quella che adesso si trovava nella mia pancia era una figlia, lo sentivo, e non era di Emanuele.

Lui non stava spingendo come avrei voluto. Mi venne un moto di fastidio e d'un tratto mi voltai. L'avevo visto solo un'altra volta prima di quella sera, e in quel momento rimpiansi che a letto non valesse mai per me quello che si dice degli sconosciuti, che con loro è più facile aprirsi e non provare vergogna: io invece mi sono sempre vergognata con tutti, anche con gli sconosciuti. Abbandonai la testa di lato, lasciai che fosse lui a decidere cosa fare e come farlo.

Mi guardai intorno nella camera da letto di quella bella casa in centro, vicino alla chiesa di San Luigi dei Francesi. La volta precedente sul comodino c'era un piatto con sopra mezza pera e un coltello, mi aveva intenerito, e poi, abbandonata sul cassettone, avevo notato la foto impolverata e dagli angoli rovinati di una donna di mezz'età. Vidi che questa c'era ancora. Sua madre?

«Se vuoi andiamo da te» mi aveva detto timidamente, per cortesia, alla nostra prima uscita. «No, andiamo da te» gli avevo risposto io. Come avrei potuto ospitarlo nella mia stanza con letto singolo e lenzuola sbiadite alla casa religiosa L'Ulivo Santo? Me l'aveva chiesto di nuovo anche quella sera, quando l'avevo chiamato dall'appartamento di Leonora chiedendogli di vederci, ma io stavo già prenotando il taxi con l'applicazione. Mi girai sul fianco e lo guardai, chissà cosa s'immaginava di me, ero sicura di non avergli offerto nessun vero indizio. «Cosa fai?». «Ho ventidue anni, studio all'università».

«Puoi dormire qui, se vuoi» mi disse dopo che avevamo finito. Presi il cellulare per controllare l'ora: era mezzanotte e mezza. Decisi di restare, non avevo altri venti euro da spendere in taxi. Se non avessi conosciuto Emanuele non avrei neanche scaricato l'applicazione; io, studentessa con pochi soldi, non avrei mai considerato un taxi come opzione possibile per i miei spostamenti.

Lui si alzò e mi prese una maglietta, come aveva fatto la volta precedente, io però avrei voluto mettere una protezione tra me e quella maglietta, tra me e le lenzuola, tra me e le braccia di quello sconosciuto che mi cingevano da dietro per dormire abbracciati. Guardai la piazza fuori dalla finestra e mi sfiorai la pancia con il palmo della mano. Le mestruazioni non mi venivano da due mesi, ma non mi ero allarmata per il ritardo, non era la prima volta che succedeva: per tanti anni non le avevo più avute, poi quando erano tornate era stato impossibile rintracciare in loro una regolarità, arrivavano a intervalli di un mese e mezzo, due, persino tre, e io non ci facevo neanche più caso. Ma nei giorni precedenti avevo avuto le prime nausee, e così quella sera ero andata in farmacia.

Dov'era Emanuele adesso, con chi stava dormendo, perché io ero lì? La prima cosa che mi era venuta in mente, quando avevo letto il risultato del test, era stato quest'uomo che conoscevo a malapena, la prima cosa che mi aveva dato l'illusione di un rifugio, per me e per la figlia che avevo nella pancia, che non sapevo nemmeno di chi fosse.

CAPITOLO 1

Io e mio padre partimmo da Vallecorsa e arrivammo a Roma nel tardo pomeriggio del 9 ottobre 2017. Avevo due valigie, tanto mi bastava per cominciare la mia vita all'Ulivo Santo. La casa religiosa era vicina a Termini e anche alla Sapienza, e questo era stato uno dei motivi per cui avevo trovato difficile dire di no: certo, il coprifuoco alle undici di sera non era attraente per una persona al primo anno di università, ma in cambio del rispetto di questa e poche altre regole potevo avere una stanza tutta per me in una zona comoda ed elegante di Roma a un prezzo molto vantaggioso, se confrontato con quello delle camere, spesso in appartamenti orribili e in estrema periferia, che avevo visto su internet nei mesi precedenti. L'Ulivo Santo si trovava nel quartiere Nomentano, tra Villa Torlonia e il Policlinico Umberto I, e non sfigurava in quell'area di villini liberty e palazzi storici. L'edificio principale aveva un fascino *d'antan*, la struttura era delimitata da un muro di cinta e circondata da un giardino ricco e perfettamente curato. Era gestito dalle suore Adoratrici del Sangue di Cristo, congregazione fondata da Maria Matilde De Mattias, nata a Vallecorsa nel 1805, che io mi raffigurerò sempre come la donna affascinante e coraggiosa del libro illustrato letto a catechismo. Nel racconto impresso nella mia memoria, la giovane Maria lasciava il suo piccolo paese circondato dagli ulivi nel cuore della Ciociaria e partiva in sella a un asino per fondare una scuola sulle montagne di Acuto. Morì nel 1866 e

fu proclamata santa da papa Wojtyła nel 2003, sei anni dopo la mia nascita.

«Saluta Maria» mi diceva mia madre con solennità e dolcezza ogni volta che ci affacciavamo dal balcone e, abbassando lo sguardo, vedevamo il cortile di quella che era stata la casa della santa e che ora ospitava le suore della sua congregazione. *Serviamo un dio tanto buono che teneramente ci ama*, recitava la targa posta all'ingresso.

Noi abitavamo in una palazzina indipendente che si sviluppava su tre piani, mia madre lo chiamava il «castello povero», e si affacciava sulla stessa piazzetta di sanpietrini bianchi su cui dava la casa della santa. Il pomeriggio, per andare dalle suore a catechismo e a ricamare i centrini che poi, insieme alle altre bambine, portavo in omaggio al prete il giorno di San Michele, mi bastava compiere dieci passi, e dieci passi bastavano alle suore per venire a prendere, ogni sabato, il caffè da noi, un'abitudine nata con mia nonna e portata avanti ancora diversi anni dopo la sua morte. «Alla vostra età Maria De Mattias faceva solo questo, tutto il giorno» ci dicevano le suore mentre eravamo chine sui nostri ricami: all'epoca, infatti, non era previsto che una donna ricevesse un'istruzione e Maria, da piccola, era analfabeta. Il libro illustrato parlava di lei come di una ragazza vivace, intelligente e anche molto vanitosa, che amava stare davanti allo specchio a rimirare e curare la propria immagine. Ma crescendo, continuava il libro, Maria capì che stava sprecando il suo tempo in vacuità, divenne inquieta e molte domande cominciarono ad affiorare dentro di lei, domande alle quali riuscì infine a dare risposta quando, un giorno, venne attirata da qualcosa che quello stesso specchio rifletteva, e che prima, presa dalla fatua contemplazione di sé stessa, non aveva mai notato: il quadro della Madonna appeso proprio alle sue spalle. L'incontro con Dio fu per lei una rivelazione. Desiderosa di studiare le Sacre Scritture, Maria cercò di imparare da sola

a leggere e a scrivere servendosi degli imparaticci, i panni su cui erano riprodotte le lettere dell'alfabeto che le principianti usavano come traccia per aiutarsi nei primi lavori di cucito, e ci riuscì. Se leggere non era più difficile che ricamare, si chiese allora Maria, perché suo padre non aveva mai voluto che lei imparasse? E perché non veniva insegnato anche agli altri? Ecco quale sarebbe stata la sua missione: educare le persone che, come lei, non avevano potuto ricevere un'istruzione, e diffondere così la parola di Dio. Le sue lezioni erano piene di bambine e bambini, ragazze e ragazzi, donne e uomini di tutte le età; la sera, di ritorno dai campi con le mani ancora sporche di terra, i contadini entravano nella sua scuola e si sedevano ad ascoltare le parole della giovane maestra di Vallecorsa.

Quel tardo pomeriggio di ottobre, mentre con mio padre attraversavo per la prima volta il giardino della casa religiosa, notai che all'ombra di un ulivo sorgeva una statua della santa del tutto simile a quella che a Vallecorsa dominava su piazza Plebiscito. La osservai per controllare se questa, a differenza di quella del mio paese, assomigliasse alla giovane donna del libro illustrato, ma il volto della santa era, nell'espressione e nei lineamenti, del tutto simile a quello dei due bambini che si stringevano ai suoi piedi, raccontava più dei manierismi dello scultore che di Maria De Mattias. Poi ci sentimmo chiamare. Ad aspettarci sull'uscio dell'Ulivo trovammo suor Ida: era a lei, originaria di Anagni, che le suore di Vallecorsa mi avevano raccomandato. Sovrastava sia me che mio padre per altezza, si mostrò subito donna di poche parole e dall'aria imperturbabile. Indossava un abito e un velo neri, come le suore del mio paese, e aveva nel portamento e nei modi qualcosa che le infondeva un'aura da regina, o meglio da badessa, e questo in futuro mi avrebbe spesso intimorito.

«Milena Cervi?».

Annuii, io e mio padre le stringemmo la mano, poi suor Ida ci invitò a entrare. Scorrendo su internet le foto dell'Ulivo Santo

avevo scoperto con una punta di delusione che gli interni non rispecchiavano affatto l'aspetto esteriore del palazzo: gli arredi, esclusi alcuni pezzi dal sapore antico, come quadri e statue che abbellivano i corridoi, erano recenti e a buon mercato, e le stanze erano simili a quelle di un funzionale e anonimo hotel a tre stelle. Io e mio padre seguimmo suor Ida fino a quello che pareva il bancone di una reception: davanti a noi l'intera parete era occupata da piccole teche per le chiavi delle stanze, e dalla loro quantità intuì per la prima volta quanto fosse effettivamente grande quel posto. Avrei poi capito che, oltre agli alloggi delle suore al primo piano e a quelli per le studentesse e le lavoratrici al secondo, c'erano, al terzo, anche numerose stanze per i turisti, mentre una struttura a parte, sul retro dell'Ulivo, protetta da una cerchia di alberi, era riservata alle novizie. Suor Ida mi mise in mano la mia chiave, la numero 18. Al contrario delle lavoratrici, che non erano tenute a rispettare il coprifuoco e possedevano le chiavi del cancello d'ingresso, le studentesse come me dovevano rientrare tutte le sere entro le ventitré e possedevano solo le chiavi della propria stanza, così ogni volta, per rincasare, dovevano citofonare alle suore. «Facciamo piano, a quest'ora c'è la messa» disse suor Ida invitandoci con un cenno a seguirla.

Guardai il numero inciso sulla placchetta dorata e per la prima volta compresi davvero che ogni sera sarei tornata in quel luogo e non avrei più trovato i miei genitori ad aspettarmi, né avrei più sentito gli odori e i rumori che mi erano familiari. Avevo avuto fretta di andarmene, ero stata io a chiederlo l'estate precedente, prima con gentilezza, poi con fastidio e impazienza, e i miei non avevano capito cosa mi fosse preso. Un anno prima, appena uscita dal liceo classico di Frosinone, per mia scelta non mi ero iscritta all'università, ed ero invece andata a lavorare part time in un autonoleggio. Sette mesi dopo avevo già cambiato idea: nonostante si prospettasse un'assunzione

a tempo indeterminato, desideravo soltanto andarmene via. All'inizio, non volendo chiedere alla mia famiglia dei soldi che non erano in grado di darmi, dissi che ce l'avrei fatta da sola: nei mesi di lavoro avevo messo da parte quasi quattromila euro. Ovviamente mi era bastata una visita sul primo sito immobiliare per capire che quella somma sarebbe durata poco, se all'affitto di una stanza si aggiungevano le spese di trasporto e il vitto; anche economizzando su tutto, per cavarmela senza l'aiuto dei miei avrei dovuto trovare un impiego a tempo pieno, e dunque sarebbe stato molto difficile studiare, priva di qualsiasi appoggio, in una città sconosciuta. Dopo settimane di vane ricerche e di calcoli improbabili su come spendere meno, le suore vennero a sapere della mia intenzione di iscrivermi all'università e parlarono a mio padre dell'Ulivo Santo: vivere a Roma in quel modo sarebbe stato sicuramente più sostenibile, per me e per i miei, che avrebbero comunque dovuto passarmi qualcosa ogni mese. Ma era un sacrificio che andava fatto, avevano detto le suore, non dovevo sprecare la mia intelligenza, anche la santa avrebbe voluto così. Immagino che lo pensassero davvero, come immagino volessero aiutarci dopo quello che era successo a mia madre. Erano ormai anni che non si parlavano più, lei e le suore, solo buongiorno e buonasera quando si incontravano sotto casa. Loro erano preoccupate, «Angelica non è l'unica» ripetevano sempre a me e a mio padre, come per confortarci, ma a noi non importava che non fosse l'unica, per noi esisteva solo lei, e se avessimo potuto scegliere tra lei e tutti gli altri avremmo salvato lei soltanto.

«Ma io vi seguo oppure è meglio se—» chiese titubante mio padre a suor Ida mentre attraversavamo un corridoio delimitato da una grande vetrata che dava sul giardino, preoccupato di non poter entrare in un dormitorio di sole donne. Suor Ida lo guardò portandosi il dito alla bocca, doveva abbassare la voce. «Piano, la messa» spiegò di nuovo, anche se il posto era avvolto

dal silenzio. «Venga, tanto è solo un attimo, ancora non c'è quasi nessuno». Salimmo una rampa di scale, costeggiammo una fila di porte, poi suor Ida mi chiese le chiavi e aprì una delle ultime. «Posa pure le valigie, fra un po' ti passo a prendere così ti faccio vedere la vostra cucina, sta all'inizio del corridoio» disse, e ci lasciò da soli.

A sinistra della porta un comodino e un letto a una piazza; sulla stessa parete, in fondo, un armadio; sulla parete di fronte una finestra; a destra la porta del piccolo bagno e una scrivania. Come avevo previsto, muri bianchi e pochi mobili in truciolato o plastica, dalle forme moderne e tondeggianti. Pagavo poco e avevo pure un bagno privato, non potevo proprio lamentarmi, tuttavia quella stanza mi sembrò spoglia e malinconica e avrei preferito che mio padre non la vedesse, come se non fosse mio padre, ma un estraneo davanti al quale provare vergogna – o forse non volevo che la vedesse proprio perché era mio padre, e intuivo i suoi pensieri: ci stai abbandonando, mi stai lasciando da solo proprio adesso che ho bisogno di te. Ma lui in realtà, dopo un'iniziale sorpresa, era stato felice che avessi deciso di continuare gli studi, e non mi aveva mai fatto mancare il suo supporto. Ero io, semmai, a sentirmi in colpa. Feci un commento su quanto grande fosse l'edificio, mio padre rispose che era vero, poi non ci dicemmo molto altro da quando aprii la valigia, e lui si chinò per aiutarmi a tirare fuori i vestiti, a quando fu il momento di salutarci.

Mi offrii di riaccompagnarlo alla macchina, lui non volle, «Ma figurati, riposati, che domani hai lezione» disse rimettendo a posto l'orlo di un giaccone che avevo sistemato malamente sulla stampella. «Vai a cena a fare amicizia». Aveva fretta di tornare da mia madre, di percorrere quei chilometri che lo dividevano da lei. Lo immaginai in macchina con la sua guida attenta e il rosario appeso allo specchietto retrovisore, ebbi voglia di abbracciarlo e allo stesso tempo di arrabbiarmi con lui: sono io

quella tradita e abbandonata, pensavo adesso, io che ero sempre stata un qualcosa di più, estraneo alla loro unione, al loro bastarsi l'uno per l'altra. Non li stavo lasciando, mi convinsi, semplicemente continuavo a vivere la mia vita staccata da una famiglia in cui mi era sempre parso che il legame indissolubile non fosse quello tra me e loro, ma quello tra loro due.

Lo accompagnai al portone e lo salutai in fretta, non rialzai neanche gli occhi per guardarlo andare via, poi però per tutta la sera pensai a lui che saliva in macchina da solo, che guidava da solo, che tornava a casa da solo. Di nuovo ero diventata mio padre, o era lui che era diventato me.

Mentre stavo ancora sull'uscio, nella hall ora completamente vuota, sentii levarsi un coro di voci. Proveniva da una delle porte alla mia destra, la sospinsi e, dopo aver attraversato un breve passaggio, mi ritrovai dentro una cappella dove decine di suore stavano pregando, le spalle solcate dai lunghi veli neri, gli sguardi rivolti verso l'altare dove un prete (che, mi avrebbero spiegato, ogni giorno veniva da una parrocchia lì vicino per la funzione religiosa) teneva in alto l'ostia consacrata. La luce del tramonto filtrava attraverso i mosaici colorati, mi fermai a guardare i riflessi appoggiandomi alla porta, il legno scricchiolò e le suore sedute nelle ultime file si girarono a guardarmi. Ero sul punto di andarmene per non disturbare oltre quando qualcuno mi chiamò sottovoce: «Vuoi fare la comunione?».

Era una ragazza dal banco vicino all'uscita, i suoi capelli biondo cenere raccolti in una coda risaltavano accanto ai veli delle suore. Le dissi di no sforzandomi di sorridere, e poi mi allontanai. Non facevo la comunione da una mattina di novembre dei miei dodici anni. Come ogni domenica ero andata a messa con i miei genitori, e per la prima volta all'idea di dover prendere l'ostia, di dover sciogliere in bocca quella sottile pastosa che conteneva calorie – non importa quante fossero, erano abbastanza da spaventarmi e scombinare i miei piani – ero stata

presa dal terrore. Quando il sacerdote me l'aveva posata tra le mani avevo finto di ingoiarla, e poi l'avevo lasciata scivolare nella tasca del cappotto. Avevo simulato di ricevere la comunione per tre anni ancora, poi a quindici avevo smesso di andare in chiesa tutte le domeniche, come avevo sempre fatto, per tornarci solo a Pasqua, Natale e San Michele, e giusto per non lasciare solo mio padre. Non volevo più andare nei luoghi dove sapevo che avrei incontrato don Titti, e quando uscivo di casa speravo sempre di non trovare le suore affacciate sulla piazza, per vergogna e per paura di venire rimproverata: *È forse per tua madre che non vieni più a messa? Invece dovrete venire a messa proprio per tua madre.*

Mio padre lavorava come autista in un'azienda privata di trasporti, era sempre fuori casa, a volte fuori regione, mia madre invece era titolare di un negozio di abbigliamento da donna a Vallecorsa. Il lavoro e le cose pratiche della vita erano sempre venuti prima di tutto, il resto erano sentimentalismi o vezzi, così quando le professoresse dissero a mia madre ciò di cui si erano accorte, e cioè che ero dimagrita tanto, troppo, e che a ricreazione non mangiavo mai, lei le liquidò con un colpo di spalle. «Ma no, non è niente,» disse «e poi Milena a casa mangia».

Il negozio era aperto tutti i giorni esclusa la domenica, e tutti i giorni dalle 13 alle 16 chiudeva: quando ero piccola mia madre veniva subito a prendermi a scuola per poi pranzare insieme. A dodici anni ormai tornavo a casa da sola, ma consumavo comunque la maggior parte dei pasti insieme a lei, che non si accorgeva di nulla. Né di quando a tavola nascondevo il cibo sotto al piatto, nei tovaglioli o nelle tasche, né di quando mentivo su quel che mangiavo, sulla colazione e sugli spuntini che avevo immancabilmente già fatto prima che lei si offrissi di prepararmeli. Questo equilibrio durò fino a quando, un giorno, mia madre si alzò da tavola per aprire la porta alla vicina che doveva pagarle un abito preso in negozio, e al suo ritorno mi trovò a passare l'insalata sotto l'acqua per togliere

l'olio dalle foglie. Avevo calcolato male i tempi, pensavo che si sarebbe trattenuta a parlare qualche secondo in più. Ricordo ancora lo stupore di mia madre di fronte a me, che ero pronta a difendere quei pezzi d'insalata finalmente purificati come se fossero la cosa più preziosa che possedevo, con una ferocia che fino a quel momento non sapevo neppure di avere.

«Ti odio, non capisci niente, lasciami stare».

«Dillo pure a papà, fai quello che ti pare, non me ne frega niente di te».

«Spero che muori».

Davanti all'assurdità di quel gesto e alla violenza teatrale delle mie parole, per la prima volta mia madre dovette arrendersi: non poteva più dirmi, né dirsi, che quello che stava succedendo non era niente.

«Ma perché Milena non vuole più mangiare?» chiedevano tutti. «È successo qualcosa?». «No, non è successo nulla» rispondevano i miei, spaesati, e in un certo senso era vero: non sembrava essersi verificato nessun evento terribile, nessun cambiamento traumatico che potesse aver causato un malessere del genere, né nella mia vita né in quella della mia famiglia. Mia madre e mio padre stavano bene, vivevamo normalmente, io ero brava a scuola e a catechismo, non avevo malattie. «E allora perché?». Anch'io me lo sarei chiesta a lungo, per anni interi: e allora perché? Come se le cause del dolore dovessero essere sempre evidenti ed eccezionali, come se non potessero essere invece sottili, pervasive, dilaganti sottopelle.

«Abbiate fede, la santa rimetterà tutto a posto» dicevano le suore, rassicurando i miei genitori. Forse speravano che anche a me sarebbe apparsa la Madonna mentre, in piedi di prima mattina senza neanche aver bevuto un bicchier d'acqua, mi guardavo riflessa nello specchio e mi chiedevo se tagliarmi i capelli mi avrebbe permesso di leggere qualche grammo in meno sul piatto della bilancia. La Madonna non mi apparve

mai, continuai però a nascondere il cibo nelle tasche e poi a buttarlo dal balcone, giù nel cortile della casa della santa, dove i gatti randagi saltavano il muro di cinta e venivano a mangiarlo al posto mio.

Dopo un periodo iniziale di rigido controllo passai alla riduzione progressiva del cibo. Andai avanti così dai dodici ai quindici anni, tra fasi di assestamento e nuove discese, negando con tutti di avere un problema: «Non è vero che sono troppo magra, mi sento benissimo». Anche per questo motivo non mi piaceva farmi scattare delle foto, non volevo che venissero usate contro di me – «Non posso guardarti» diceva sempre mia madre; «Devi sempre esagerare» ribattevo io ogni volta –, ma in alcune occasioni non avevo modo di sottrarmi: le nozze d'argento degli zii, i miei compleanni, un Natale, l'ultimo giorno delle scuole medie. So dove sono conservate quelle foto, non le ho più riviste ma non ce n'è mai stato bisogno, restano impresse nella mia memoria. Vedo ancora i miei capelli castano scuro, prima spessi come fili di lana, farsi sempre più radi e sottili. La mia pelle che aveva il colore della terra e delle olive era diventata livida, pareva cartapesta. I miei occhi marroni dal taglio all'ingiù, che avevano sempre trasmesso un'automatica dolcezza, in quegli scatti sembrano quelli spenti di una maschera triste. Io, mia madre e mia nonna materna ci eravamo sempre molto assomigliate, donne slanciate e senza spigoli, gli stessi capelli e occhi, la stessa pelle, sorelle a distanza di tempo, ma in quegli anni sembravo provenire da un'altra famiglia.

Le mie compagne facevano lo sviluppo, compravano assorbenti e reggiseni, io avevo avuto le prime mestruazioni a undici anni, ma a dodici scomparvero del tutto per tornare solo alcuni anni più tardi. «Ti rendi conto che se continui così non potrai mai avere figli?» mi diceva mia madre, piena di rabbia e di dolore, quando a un certo punto smisi anche di buttare assorbenti puliti nel secchio, avvolti nella loro carta come se fossero

usati, e lei fu definitivamente certa che il mio ciclo fosse scomparso. Lo diceva a tutti, un pomeriggio sentii che ne parlava persino con le suore, che come ogni sabato erano salite a casa per prendere il caffè del dopopranzo con lei. Io invece al mio ciclo non ci pensavo affatto, a quell'età la possibilità di avere o non avere figli mi sembrava qualcosa di talmente lontano che quel timore non mi toccava minimamente, le mie preoccupazioni erano altre. Compiuti i quindici anni una buona metà dei miei capelli era ormai caduta da sola, e in quei mesi la bilancia arrivò a segnare una cifra con il 3 davanti. Ero alta un metro e sessantacinque.

Niente assomiglia alla morte come il rumore del mio cuore che batte nel buio delle cinque di mattina mentre sto a letto con gli occhi sbarrati, incapace di prendere sonno per via della pancia vuota, pronta a resistere fino all'ora della colazione e anche oltre, se necessario, pronta a ingannare tutte le persone che mi amano, se necessario, niente assomiglia di più alla morte e alla disperazione e alla vergogna e all'insensatezza.

Adesso che mi ero trasferita in quella stanza dell'Ulivo Santo avrei dormito in un letto che non conservava memoria di ciò che ero stata, sopra un materasso su cui si erano depositati umori, salive e microscopici frammenti di pelle di chissà quante altre ragazze prima di me. Presi il telefono e vidi che avevo un messaggio di Riccardo. Me l'aspettavo, ma non lo aprii e cercai invece il numero di mia madre; dopo aver fatto partire la chiamata alzai lo sguardo e solo allora notai che sopra al mio letto era appeso un crocifisso. Lo sfilai dal chiodo e me lo rigirai tra le mani, era color crema, lucido, industriale, lo posai sulla scrivania mentre il telefono continuava a suonare a vuoto: speravo che quella sera mia madre fosse rimasta a casa, e invece non rispondeva.

Poco dopo venne a chiamarmi suor Ida per andare in cucina, aprii la porta e lei vide il crocifisso sulla scrivania. Di certo

le suore di Vallecorsa le avevano raccontato di mia madre, di Tiziano e di Roccanuova, forse le avevano anche detto che ero tanto una brava ragazza, ma dopo i quindici anni mi ero *persa*, e avevo smesso di andare in chiesa. Presi le poche cose che avevo portato per la cucina – piatti, posate, un paio di pentole e del cibo che sarebbe bastato per qualche giornata –, prima di uscire dalla stanza rimisi al suo posto il crocifisso e da quel momento non lo tolsi più da lì.

Rividi la ragazza che nella cappella mi aveva chiesto se volevo fare la comunione, in realtà era una donna dell'età di mia madre, forse solo un po' più giovane. Il fisico teso, nervoso, gli occhi di un azzurro cupo, nessuna traccia di trucco, una croce d'argento al collo. Rispetto ai frigoriferi che si stagliavano alle sue spalle sembrava minuscola, un puntino in mezzo a quella cucina in acciaio in cui ogni cosa era grande il doppio del normale e immacolata, una cucina che non forniva alcun indizio su chi di quello spazio facesse uso, a parte un foglio attaccato con lo scotch che riportava una scritta a penna: *Si prega di non aprire gli sportelli degli altri, grazie!!*, e un altro stampato al computer: *Lasciamo sempre i piani della cucina liberi dopo aver mangiato*.

Mi riconobbe subito e mi sorrise. «Ti aspettavamo» disse. Si chiamava Anna. Suor Ida si tolse gli occhiali e li pulì sul vestito, si chinò a guardare dentro al forno dove stavano cuocendo delle pizzette rosse e bianche con sopra mozzarella, melanzane e fiori di zucca. «Le ha fatte Gabriella» disse Anna, e suor Ida fece una smorfia. «Al massimo Gabriella ha acceso il forno...».

In quel momento una ragazza entrò svelta in cucina. Aveva il fiatone e il viso tondo ricoperto da una sottile patina di sudore, notai il mascara secco, probabilmente steso quella mattina presto e ormai indurito. «Non te ne faccio assaggiare neanche una» disse. Mi sorprese quel tono scherzoso, di confidenza.